

Tendenze demografiche ed offerta di lavoro nell'area alpina dell'Italia di Nord-Est

Introduzione

Nel presente studio si intendono esaminare le profonde modificazioni demografiche avvenute nell'intervallo 1971-1991 in alcune strutture demografiche dell'area alpina e le relative conseguenze sull'offerta di lavoro.

L'area alpina è intesa come l'insieme dei comuni, il cui centro comunale si trova ad un'altitudine di 650 m sul livello del mare e da quelli, che pur posti ad altitudine minore, sono compresi nelle corrispondenti regioni agrarie per la loro contiguità territoriale con i primi; la scelta delle regioni agrarie come aree di organizzazione territoriale è da ricollegarsi ad un tratto comune dell'organizzazione alpina, legata ad allineamenti lungo una valle od ad un asse di comunicazione¹.

Detti comuni risultano essere 280 nel Trentino-Alto Adige, 117 nel Veneto e 58 nel Friuli-Venezia Giulia per un totale di 455. L'area è compresa in sette provincie: Bolzano, Trento, Verona, Vicenza, Belluno, Udine e Pordenone. Si sono tralasciate, per il minore carattere di montanità, le regioni agrarie centrate sull'asta dell'Adige, compresa la Val Lagarina.

Tendenze demografiche

La popolazione residente al 1971 si è mantenuta sostanzialmente stabile: è di 941.444 abitanti nel 1971 e di 939.679 nel 1991, con un leggero decremento pari allo 0,19 %. Quest'ultimo è un dato medio che nasconde realtà diverse: due aree in espansione, l'Alto Adige (+10,08%) ed il Trentino

(+2,29%) contrapposte alle rimanenti in diminuzione con valori che si elevano mano a mano che si passa verso oriente (il valore più basso è nel Veronese, -2,90% ed il più elevato nel Pordenonese, -31,53%) (fig. 1). Rispetto alla popolazione complessiva delle sette provincie costituiscono il 29% degli abitanti nel 1971, scendendo al 27,35% nel 1991².

È una variazione demografica dovuta a valori negativi del saldo naturale (eccettuata l'area altoatesina) ed a saldi migratori positivi nelle aree, trentina, veronese e bellunese; la tendenza in atto è verso un ulteriore aumento del saldo naturale negativo, dovuto ad una diminuzione della natalità, a cui si contrappone un saldo migratorio negativo decrescente o addirittura uno positivo crescente³.

Evidentemente questo processo ha conseguenze sulle strutture demografiche; considerando una ripartizione per grandi classi di età, diminuisce quella tra 0-14 anni (addirittura del 35,50%) con maggiori punte nel Bellunese, Vicentino e Pordenonese, aumenta di poco quella tra 15-64 anni (+7,46%) in tutte le provincie, eccezion fatta per Pordenone, ed aumenta di un terzo quella di oltre 65 anni (+32,67%) con valori più elevati a partire dall'area vicentina e proseguendo verso Nord-Est⁴.

Sono tendenze demografiche che si ricollegano ad una fase di transizione demografica, consistente nel passaggio, in un processo di modernizzazione, da un regime di equilibrio basato su mortalità e fecondità elevate ad uno di equilibrio a mortalità e fecondità basse. È un processo che, iniziato con la rivoluzione industriale e quasi completato

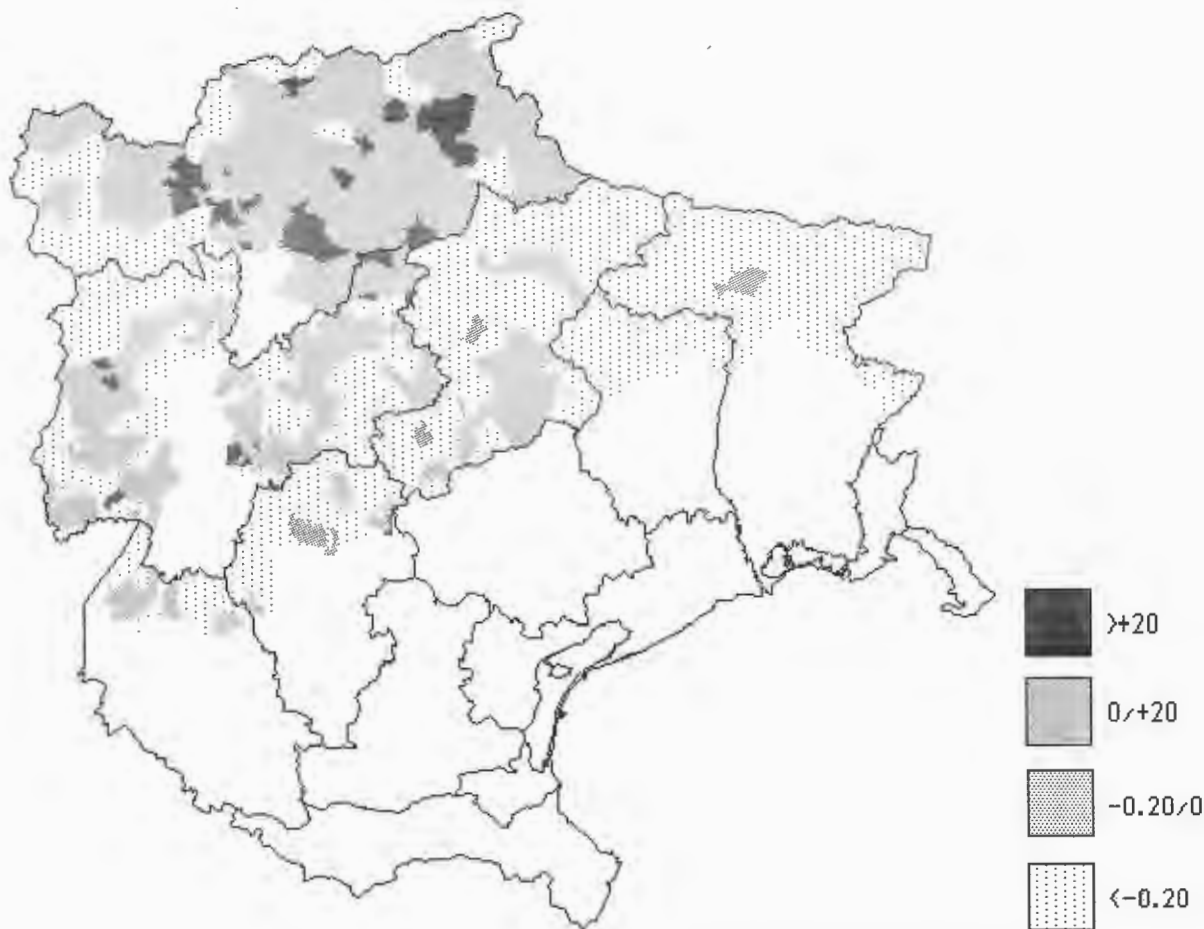


FIG. 1- Variazione percentuale degli abitanti nei comuni montani dell'Italia alpina di Nord-Est, nel ventennio 1971-1991.

ai nostri giorni, presenta caratteristiche particolari nell'area alpina di Nord-Est, collegate a processi di trasformazione economica e sociale.

Le conseguenze di questo processo di transizione demografica si possono riassumere nell'avvento di una vita media triplicata e di un numero medio di figli per donna dimezzato.

Con la riduzione della mortalità un neonato ha una probabilità maggiore di affacciarsi sul mercato del lavoro ed una più elevata probabilità di estendere l'età lavorativa sino ai 65 anni, con un allungamento della vita media lavorativa di dieci anni. Questo si ripercuote sull'ammontare della popolazione tra i 15 ed i 64 anni, che tende ad aumentare.

L'offerta di lavoro

Le strutture demografiche, che rivestono un'importanza cruciale, sono espresse in forma percen-

tuale negli indici di carico ($P[65+]/P[15-64]$), di struttura della popolazione in età lavorativa ($P[15-39]/P[40-64]$) e di ricambio generazionale ($P[10-14]/P[60-64]$).

Il primo indice mette in evidenza la parte di popolazione ultrasessantacinquenne rispetto alla classe di età 15-64; gli altri sono due indici di ricambio, rispettivamente della popolazione in età lavorativa, tra la classe di età 15-39 rispetto a quella 40-64 e del ricambio generazionale tra una classe entrante, 10-14 ed una uscente, 60-64.

La popolazione, considerata nella sua dimensione e nella sua struttura, costituisce il serbatoio della forza lavoro; inoltre determina l'insieme del complesso delle esigenze individuali e collettive, al cui soddisfacimento concorre la forza lavoro occupata. È evidente che vi sono fenomeni di retroazione tra mercato del lavoro e struttura della popolazione. Obiettivo della presente analisi, come in precedenza accennato, è quello di



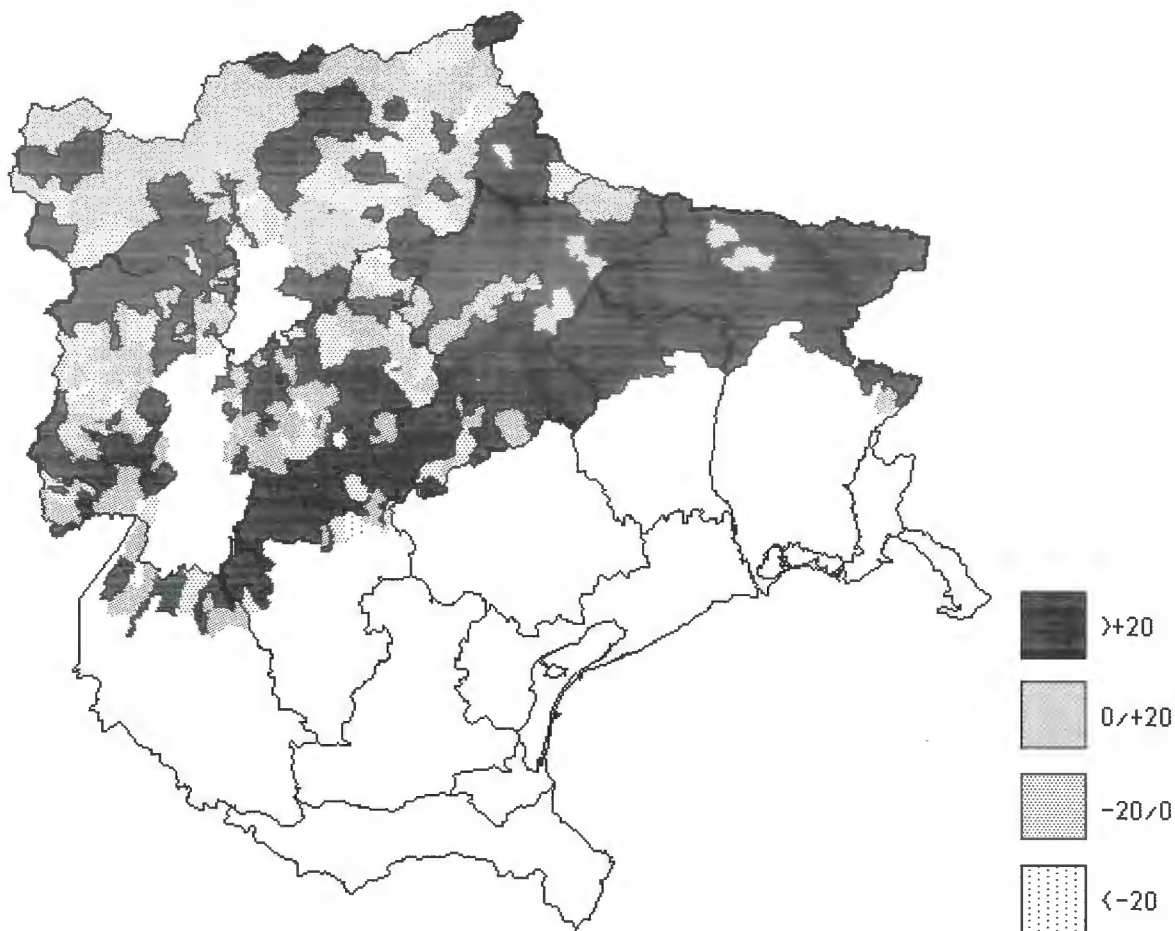


FIG. 2 – Variazione percentuale dell'indice di carico nei comuni montani dell'Italia alpina di Nord-Est, nel ventennio 1971-1991.

porre in evidenza le relazioni tra strutture demografiche ed offerta di lavoro, dato che la componente demografica è quella che ha la maggiore influenza sull'incremento delle forze di lavoro. È evidente che le tendenze evidenziate hanno effetti sull'offerta di lavoro ed indirettamente anche sulla domanda, per l'accresciuto potere di spesa, che fa agire il moltiplicatore del reddito. Il mercato del lavoro può essere indicato nella popolazione in età tra 15 e 64 anni compiuti, nonostante che su questo mercato abbiano effetto fattori economici, sociali e culturali.

In seguito all'aumento del livello di sopravvivenza se si considera la struttura per età, la metà più anziana (40-64) tende ad essere equivalente a quella più giovane (14-39); nell'area alpina tale indice è sceso da 144,78 del 1971 a 107,67 nel 1991 con valori più alti nell'Alto Adige ed in alcune delle aree più elevate del Trentino, del Veronese e del Vicentino, mentre nelle restanti aree la generazione entrante non riesce più ad uguagliare quella

uscite (come nel Bellunese, nell'Udinese e nel Pordenonese). In ogni caso è in netta diminuzione in tutto il nostro arco alpino (fig. 2) ⁵.

Detto processo si riflette sulla fascia esterna a quella lavorativa, poiché, modifica l'indice di carico, che mette in evidenza la percentuale di ultrasessantacinquenni sulla popolazione attiva. È un indice anche questo che aumenta in tutta l'area in esame, con valori più elevati nelle zone poste alle quote più basse e in quelle più orientali, ove nel Pordenonese raggiunge i ritmi più elevati (oltre il 60% di aumento)(fig. 3).

È chiaro che è in atto una diminuzione delle nascite con conseguente forte invecchiamento della popolazione; l'effetto di ciò si riflette sul ricambio generazionale della popolazione in età lavorativa. L'indice utilizzato mette in rapporto coloro che si accingono a lasciare l'età economicamente produttiva con coloro che si accingono ad entrarvi; pone inoltre in evidenza se per ogni giovane un anziano lascia libero un posto di lavoro

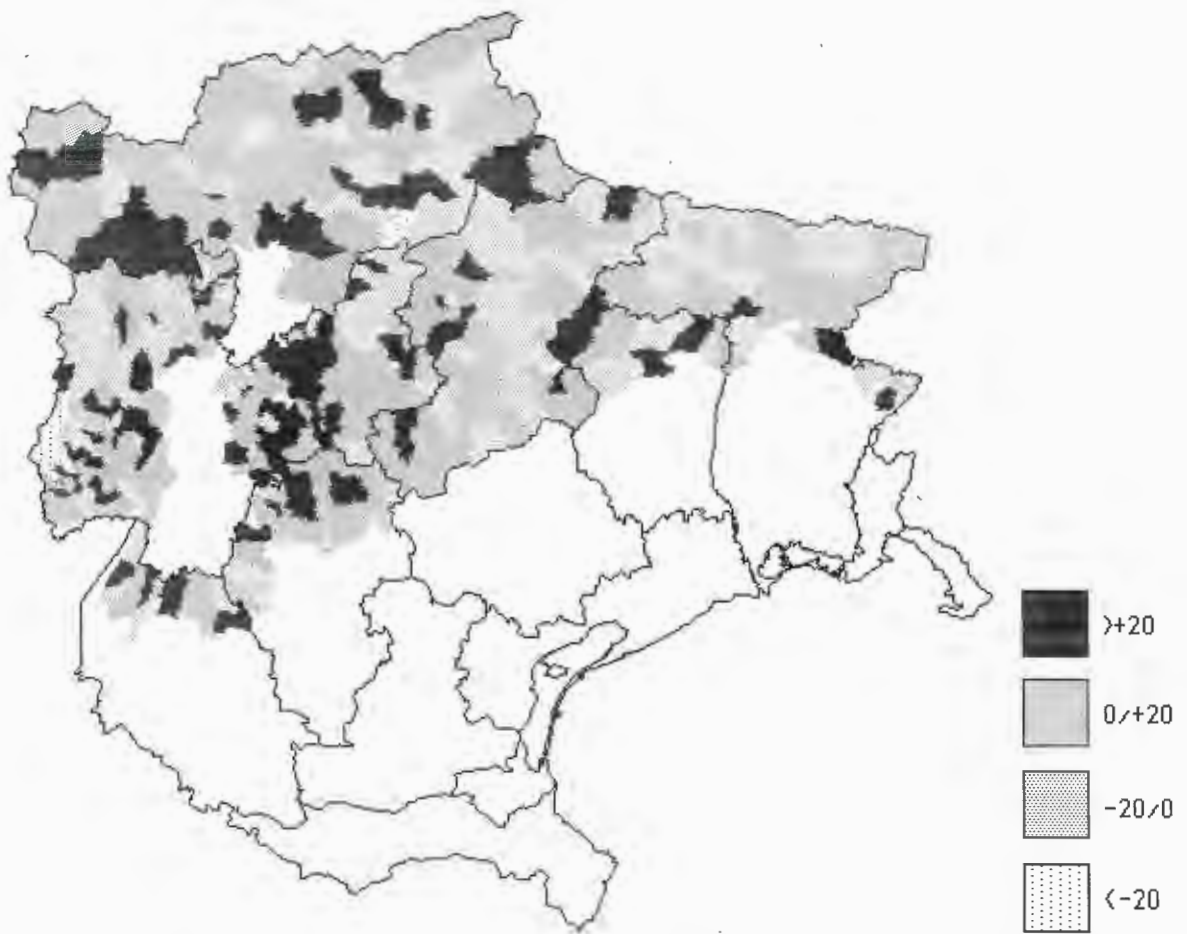


FIG. 3 - Variazione percentuale dell'indice di sostituzione delle popolazione in età lavorativa nei comuni montani dell'Italia alpina di Nord-Est, nel ventennio 1971-1991.

ro. Considerando l'ammontare della popolazione entrante (10-14) e quella uscente (60-64), si verifica che nel 1991 la prima è superiore solo nell'Alto-Adige, nelle fasce più elevate del Trentino, del Veronese e del Vicentino; diminuisce comunque in tutte le province e a Pordenone è addirittura quasi la metà (fig. 4)⁶.

Un progressivo invecchiamento

L'invecchiamento demografico è il fenomeno strutturale più importante che si è verificato nell'area del Nord-Est, che d'altronde segue la tendenza generale italiana. Tale fenomeno modifica non solo il rapporto tra i due estremi della distribuzione per età, ma ritocca il profilo distributivo di tutta la popolazione, poiché, aumentano le fasce centrali e quelle senili di età più elevata; nasce la "quarta età" (quella dei grandi vecchi), se consideriamo le età di oltre 75 ed 80 anni. All'interno

di questo gruppo predominano le femmine, come mette in luce l'indice di mascolinità (percentuale di maschi per 100 femmine), che è in diminuzione in tutta l'area e che presenta valori superiori a 100 solo nelle fasce più elevate di Bolzano, Trento e Verona. È un processo che non è destinato ad invertirsi nel futuro, dato che è legato ad elevati livelli di sopravvivenza raggiunti. L'aumento della durata della vita comporta un aumento delle famiglie per la spinta a vivere soli sia da parte dei giovani, che sposandosi lasciano il nucleo originario, sia da parte degli anziani, che, anche quando sopravvivono al coniuge, non amano entrare nelle famiglie dei figli. Questo fenomeno può comportare problemi di emarginazione per l'anziano, anche se le generazioni attuali invecchiano con ritmi diversi da quelle precedenti e presentano livelli di istruzione, condizioni sociali ed economiche migliori. L'immagine dell'anziano sta cambiando; un uomo può



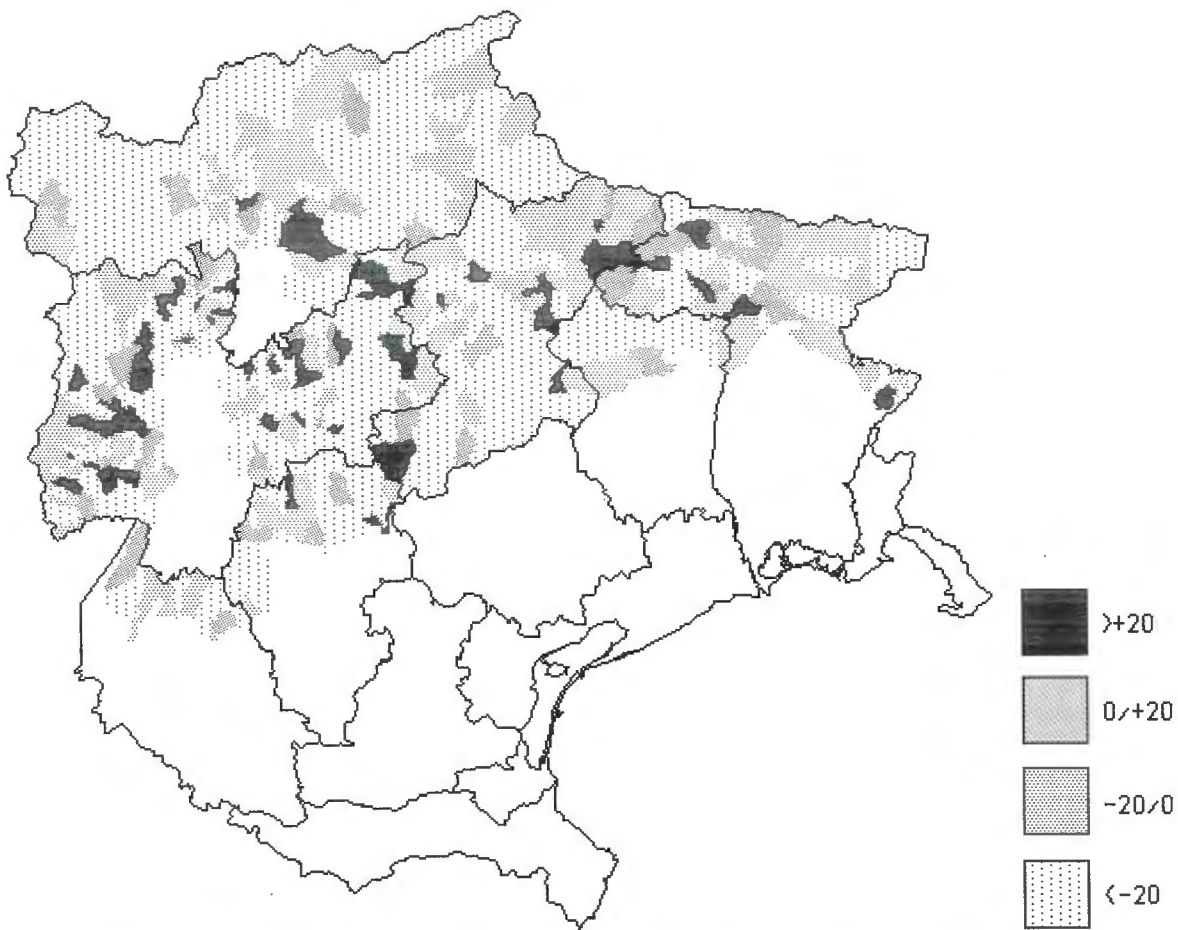


FIG. 4 – Variazione percentuale dell'indice di sostituzione generazionale nei comuni montani dell'Italia alpina di Nord-Est, nel ventennio 1971-1991.

essere considerato vecchio a 71 anni ed una donna a 76, ma comunque hanno davanti a sé, una speranza di vita residua di circa 5-10 anni. L'invecchiamento, per lo meno fino ad 80 anni, non è più accompagnato da una riduzione delle capacità intellettuali e della capacità di adattamento alle relazioni esterne.

Gli anziani, grazie ad una istruzione superiore a quella delle generazioni precedenti, hanno una maggiore capacità di gestire la propria salute, sapendo meglio utilizzare i migliorati servizi sanitari. Rispetto alle generazioni precedenti godono inoltre di maggiori redditi e pertanto sono portatori di una domanda di consumi. Grazie al ruolo centrale dei nonni nelle famiglie, è maggiore il contributo all'impegno crescente della donna nel mondo del lavoro e vengono favoriti così flussi di solidarietà intergenerazionale.

Conseguenze sul mondo del lavoro

Quali ripercussioni possono avere queste tendenze sul mercato del lavoro?

L'aumento del livello di sopravvivenza si ripercuote sull'ammontare della popolazione in età lavorativa (15-64) e dal punto di vista strutturale, quella più anziana (40-64) tende a prevalere su quella più giovane (14-39), tranne che nell'area alto-atesina e nelle fasce più elevate del Trentino, del Veronese e del Vicentino.

Questo processo ha conseguenze sul rapporto tra la popolazione attiva e quella più anziana (oltre 65 anni), che tende ad aumentare, e sul ricambio generazionale della popolazione in età lavorativa entrante (10-14) su quella uscente (60-64), che diminuisce enormemente fino a dimezzarsi nell'area pordenonese. In prospettiva, movimenti migratori esclusi, si intravede un deficit di mano d'opera.

Le variazioni strutturali della popolazione si ripercuotono poi sulla qualità e quantità di domanda dei beni, sulla spesa pubblica e privata con riflessi sul mercato del lavoro ed anche, data la maggiore disponibilità di tempo libero, sul settore turistico e sui centri turistici, che vedono aumentare i residenti della fascia più anziana, attirati da una maggiore disponibilità di servizi e della possibilità di una buona qualità della vita.

È chiaro che detto processo, facendo mancare la mano d'opera, non favorisce le innovazioni che si sviluppano nel campo economico e dei processi produttivi, anche se sul mercato del lavoro si è verificata una maggiore offerta di lavoro femminile, con conseguenti ripercussioni di carattere qualitativo e quantitativo sulla domanda di beni, legata a variazioni di struttura della popolazione.

La popolazione attiva maschile, infatti, ha registrato un aumento che non giunge al 5%, mentre quella femminile è aumentata nell'intervallo considerato di oltre il 53%, tranne che nei comuni delle fasce altimetriche inferiori del Pordenonese, dove è addirittura diminuita. In tal modo è aumentato anche il reddito medio procapite con conseguenti riflessi sui consumi e sugli investimenti.

È un processo legato al minore numero di figli per donna. Infatti se si considera l'indice grezzo di fecondità a livello comunale, dato dal rapporto tra classe 0-5 anni e le donne in età riproduttiva (15-49), si constata che questo è calato nel ventennio considerato di ben 42,5 punti percentuali, con punte più elevate nel Bellunese e nell'Alto Adige e, a livello altimetrico, sotto i 300 m e nelle fasce più elevate. L'indice è legato alle strutture per età, oltre che a fattori culturali, psicologici, sociali e religiosi; il gruppo etnico altoatesino sotto questo aspetto si presenta con una propria spiccata individualità, che si risolve in una maggiore fecondità.

La composizione familiare si ripercuote anche sui consumi; la diminuzione del numero dei componenti e l'aumentata attività di lavoro della donna consente alla famiglia una maggiore capacità di reddito, di spesa e di risparmio. In tal modo si amplia anche il mercato immobiliare, che si modifica non solo nella composizione tipologica (dimensione media degli alloggi), ma soprattutto quantitativa e qualitativa, per la contemporanea presenza di più generazioni.

L'evoluzione demografica ha effetti diversi se considerata dal punto di vista individuale o da quello collettivo. Sotto il secondo aspetto si rileva un aumento del potenziale di offerta di lavoro, anche se l'invecchiamento della popolazione ha

pesanti effetti sul ricambio generazionale. Sotto il primo aspetto si nota un aumento generale della durata media della vita lavorativa ed una diminuzione degli impegni della donna nella famiglia, dovuta alla sua maggiore dedizione al lavoro extracasalingo.

Nell'area in esame, ai mutamenti suaccennati si aggiungono quelli diretti ed indiretti dovuti ai movimenti migratori, che modificano la struttura della popolazione, con effetti che si ripercuotono sul mercato del lavoro; sono movimenti con diverse valenze, perché generati sia dal ritorno al paese di nascita di persone non più attive, in particolare nell'area più orientale, sia di persone in età lavorativa che tendono a ricercare occasioni di lavoro all'interno dell'area alpina, in particolare nel Trentino e nella zona pedemontana in genere.

È chiaro che, nonostante l'afflusso di immigrati, il processo di invecchiamento e di limitazione delle nascite si ripercuoterà sui futuri decrementi demografici e sulla struttura della popolazione, che risulterà deformata. Si corre il rischio di creare aree con carenza di mano d'opera, a cui si potrà rimediare ricorrendo:

- alle riserve potenziali locali (donne, giovani ed anziani);
- a processi produttivi con impiego di minore mano d'opera e maggiori investimenti per addetto;
- a movimenti migratori e relativi oneri sociali e di insediamento;
- alla rilocalizzazione delle imprese in aree con abbondante offerta di lavoro.

Altri rischi, derivanti dall'invecchiamento della popolazione, sono costituiti dalle conseguenze che si possono avere sulle retribuzioni; laddove predominano le imprese più statiche, la progressione salariale e quella di carriera sono più legate all'anzianità, mentre le imprese dinamiche ed in espansione rischiano di non poter reperire la mano d'opera necessaria per l'attuazione dei processi produttivi.

Una tipologia dei comuni

Una visione sintetica di quanto esposto può essere fornita da una classificazione dei comuni alpini dell'Italia di Nord-Est basata sugli indici demografici, ricavati utilizzando i dati del censimento 1991, di carico, di sostituzione della popolazione in età lavorativa e di ricambio generazionale.

A questi sono stati aggiunti: l'altitudine di ogni comune, il tasso di mascolinità e l'indice di dipendenza, costituito dal rapporto tra popola-



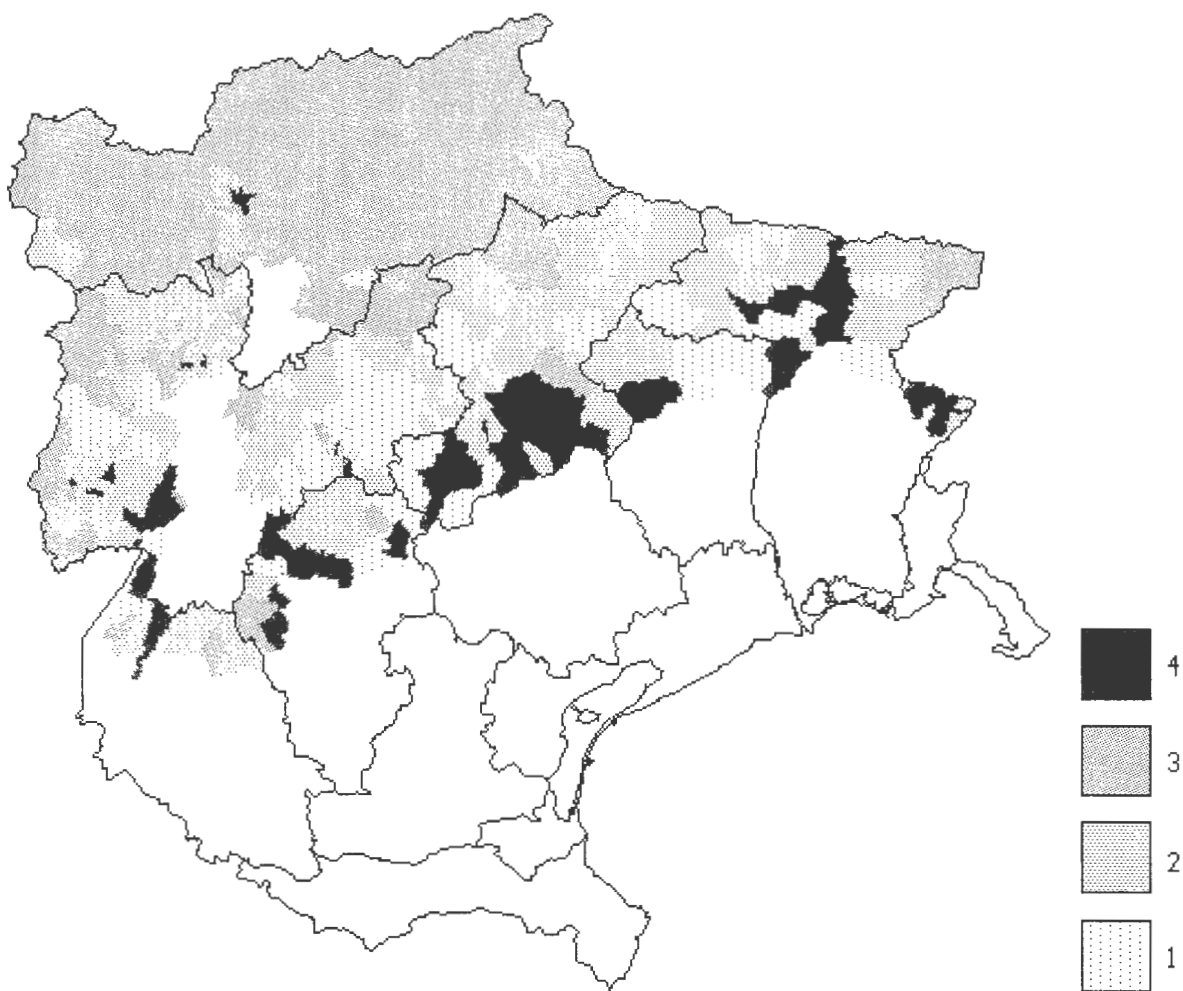


FIG. 5 - Tipologia, al 1991, dei comuni montani dell'Italia alpina di Nord-Est.

zione non attiva e popolazione attiva ($P[(0-14)+P(+65)]/P[15-64]$).

A queste 6 variabili attive ne sono state aggiunte altre 12 supplementari, che, pur non partecipando all'individuazione delle tipologie, risultano utili per fornire un quadro più completo delle situazioni locali; esse sono: i quozienti di saldo naturale, di saldo migratorio e di saldo totale nel decennio 1981-91, le percentuali di popolazione tra 0-14 anni, tra 15-64 anni e oltre 65 anni, il tasso grezzo di fecondità, il tasso di attività maschile e femminile, le percentuali di popolazione attiva occupate in agricoltura, nell'industria (escluse le costruzioni), nel ramo delle costruzioni e nel terziario.

La medesima classificazione dei comuni è stata effettuata per il 1971; la metodologia utilizza-

ta opera in modo che i dati del 1971 non partecipano alla costruzione delle partizioni ottenute ed essi vengono collocati nelle classi determinate dai comuni attivi e dalle loro variabili nel 1991⁷.

Sono state in tale modo individuate 4 classi di comuni (figg. 5 e 6).

La classe 1 comprende i comuni con la peggiore situazione demografica: sono 118 nel 1991 con il 12,55% della popolazione; erano 106 nel 1971 con il 13,56% e scendono da 127.624 abitanti a 117.908 (diminuiscono del 7,61%). Questo primo raggruppamento di comuni si caratterizza per un'altitudine media di 584 m, un alto peso della popolazione con oltre 65 anni, un elevato indice di carico, bassi indici di sostituzione di popolazione in età lavorativa, di sostituzione generazionale, di mascolinità, di fecondità, il più alto

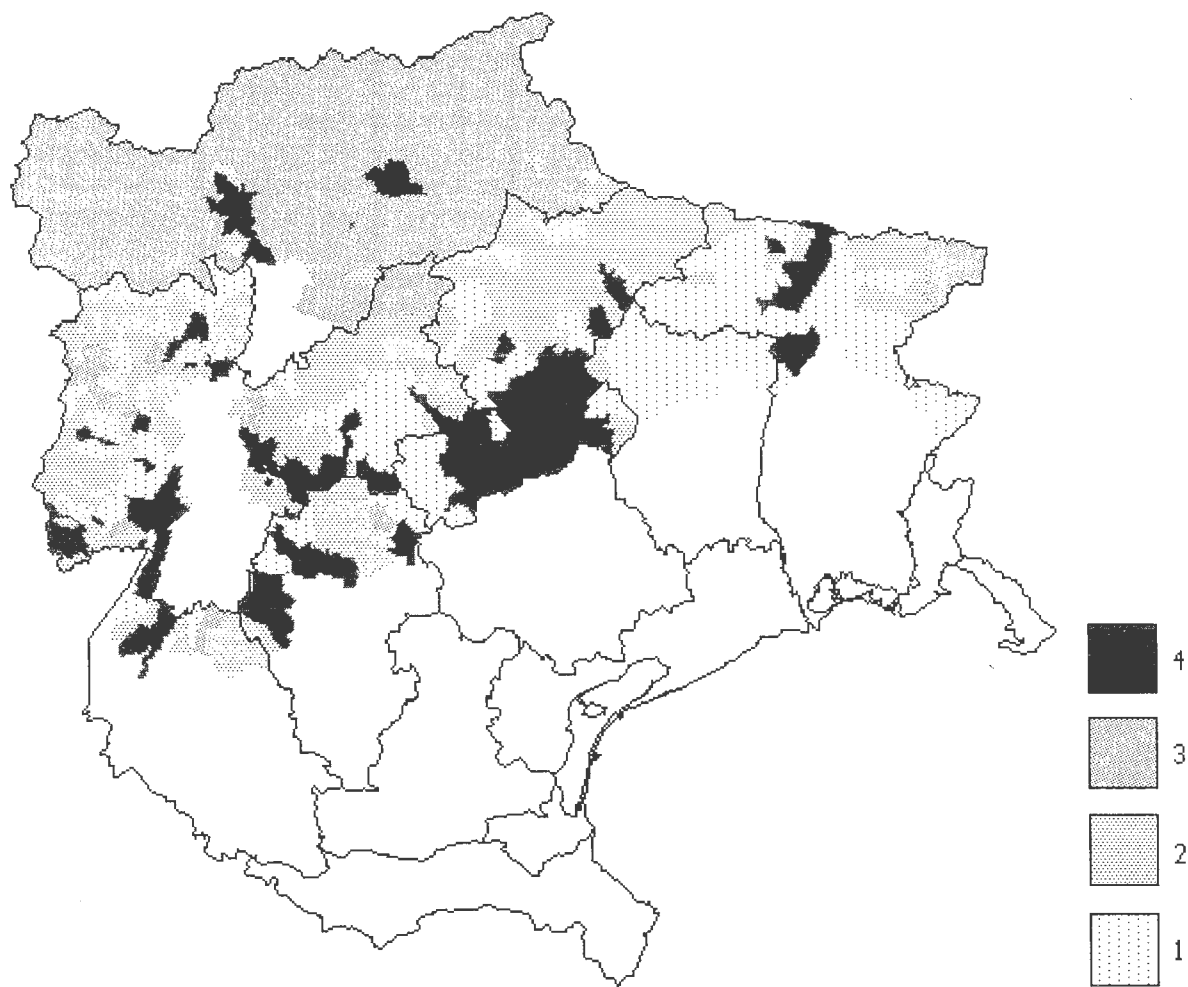


FIG. 6 – Tipologia, al 1971, dei comuni montani dell'Italia alpina di Nord-Est.

saldo naturale negativo ed un saldo totale egualmente negativo. Ha il più basso tasso di attività, sia maschile che femminile, con una presenza di occupazione appena superiore alla media generale dell'intera area nel secondario ed inferiore nel primario e nel terziario (ha un'elevata occupazione nelle costruzioni); ha il più basso tasso di diplomati.

Nel 1991 la classe di peggiore situazione demografica è completamente assente nell'Alto-Adige; nel Trentino scende dal 43,46% al 28,61% del territorio; nel Veneto il peso rimane inalterato (dal 37,39% al 37,02%), pur diminuendo nel Vicentino ed aumentando nel Bellunese, mentre raddoppia nel Friuli-Venezia Giulia (dal 16,54% passa al 34,37% della superficie territoriale).

La classe 2 comprende 150 comuni nel 1991 (con 195.375 abitanti, pari al 20,79% del totale

della popolazione dell'area di studio), mentre erano 168 nel 1971 (con 276.021 abitanti, pari al 29,32% e con una diminuzione del 29,22%). I comuni di tale classe hanno un'altitudine media di 861 m; una percentuale della popolazione oltre 65 anni superiore di poco alla media dell'area di studio, così pure gli indici di carico, di sostituzione della popolazione in età lavorativa e di ricambio generazionale e quello di mascolinità; una fecondità leggermente superiore alla media, con saldi naturale e migratorio negativi. Nei comuni di questa classe il tasso di attività maschile e femminile è sotto la media; l'occupazione è alta in agricoltura e nelle costruzioni, mentre nel secondario e nel terziario è sotto la media, analogamente con la percentuale dei diplomati. L'incidenza percentuale è importante nel Trentino (sale dal 39,63% al 47,68%) e nel Veneto (dal



41,26% al 44,08%) con predominio del Bellunese (dal 26,91% al 27,03%) e del Vicentino (dal 7,38% al 10,49%).

La classe 3 accoglie 98 comuni nel 1991, con 230.811 abitanti; erano 129 nel 1971, con 279.463 abitanti (diminuiscono del 17,40%). I comuni che ne fanno parte hanno un'altitudine di 961 m, elevata percentuale della classe di età 0-14 anni, appena sotto la media la classe di età 15-64, basso indice di carico, elevati indice di sostituzione della popolazione in età lavorativa e di ricambio generazionale, elevata fecondità. La terza classe è l'unica con l'indice di mascolinità superiore a 100 e l'unica con saldi naturale e demografico positivi. Ha il tasso di attività maschile più elevato e quello femminile alto; l'occupazione è importante nei settori primario e terziario, mentre è inferiore alla media generale (nel secondario nelle costruzioni in particolare).

La classe 3 è grandemente presente nell'Alto Adige, ove passa dall' 86,56% al 95,76% del territorio; è assente nel Bellunese e nel Pordenonese e presenta qualche valore nel Trentino e nell'Udinese.

La classe 4 è l'unica con una crescita elevata (+53,13%) degli abitanti; comprende 89 comuni nel 1991 (con 395.585 abitanti, pari al 42,10%) rispetto ai 52 del 1971 (con 258.336 abitanti, pari al 27,44%). I territori che ne fanno parte hanno un'altitudine media di 345 m, la più elevata percentuale di popolazione nella classe di età 15-64 anni, appena al di sopra della media la popolazione superiore a 65 anni, un indice di carico al di sotto della media, un'elevata quota di sostituzione di popolazione in età lavorativa e basso ricambio generazionale, la più bassa fecondità ed il più basso indice di mascolinità. La classe 4 ha un saldo migratorio positivo, neutralizzato dal saldo naturale negativo. Ha un tasso di attività maschile appena sotto la media, mentre quello femminile è il più alto; alta è l'occupazione nell'industria, sopra la media nel terziario e bassa in agricoltura; ha la quota più elevata di diplomati.

Più della metà di questa classe si sviluppa nel Veneto (che tuttavia scende, dal 63,80% al 52,62% dell'area in esame) con predominio dell'area Bellunese (dal 35,86% passa al 32,33%) e del Vicentino (dal 21,23% al 16,81%). Nel Trentino (dall'11,03% al 22,99%) e nell'Alto-Adige (dal 12,87% al 18,71%) si allarga, portando la regione ad una quota elevata (dal 23,89% al 41,70%), mentre cala nel Friuli-Venezia Giulia, dove è presente solo nell'Udinese (dall'11,86% scende al 5,68%).

Per ciò che concerne la realtà demografica le situazioni migliori si rinvengono nelle classi 3 e 4 e le peggiori in quelle 1 e 2. La classe 4 è in espansione in 5 province su 7, fanno eccezione Udine e Pordenone; predomina nell'area veneta, mentre nell'Alto Adige e nel Trentino è preceduta dalle classi 3 e 2. La classe 1 è la più diffusa nel Friuli-Venezia Giulia, interessando più della metà dei residenti nell'Udinese e più del 90% nel Pordenonese; è in aumento nella fascia orientale, a partire dal Bellunese, mentre diminuisce nelle altre aree.

Volendo indicare i comuni tipo per ogni classe, vale a dire quelli la cui distanza (euclidea) rispetto alla media della classe è molto vicina allo zero, sono per la prima classe Chies d'Alpago (BL), per la seconda Bocenago (TN), per la terza S.Lorenzo di Sebato (BZ) e per la quarta Sedico (BL).

Osservazioni conclusive

L'indagine ha potuto evidenziare un miglioramento dell'area alpina, consistente nel calo degli abitanti delle classi 1 e 2 e nel notevole aumento di quelli della classe 4, nonostante l'arretramento della classe 3. Nell'individuazione delle quattro tipologie comunali si è fatto riferimento anche alla struttura occupazionale nei tre principali settori, che come è noto mostra uno stretto legame con l'organizzazione territoriale prodotta dal sistema economico. È evidente che è indispensabile individuare le relazioni tra sistema economico e tendenze demografiche e per giungere a ciò è necessario presentare un quadro economico dell'intero Nord-Est, un'area con forte dinamismo e con disoccupazione ormai ridotta a livelli modesti. Il dato più importante è l'aumento occupazionale, pari al 17,87%, derivante da un calo nel primario (-42,89%), da un aumento contenuto nel secondario (+10,38%) e da un'elevata crescita del terziario (+47,40)%⁸. Territorialmente la dinamica occupazionale varia dal +20,12% di Bolzano al -2,54% di Pordenone; nel settore primario il calo è compreso tra il -32,64% di Bolzano ed il -77,07% di Pordenone, nel secondario la crescita è tra il +6,07% di Vicenza ed il +28,90% di Verona e nel terziario tra il 25,19% di Pordenone ed il +57,57% di Vicenza.

Il motore dello sviluppo è il Veneto con la sua specializzazione industriale, presente anche nel Friuli-Venezia-Giulia, mentre il Trentino-Alto Adige si caratterizza per un'elevatissima terziarizzazione ed una minore industrializzazione.

Il modello veneto si caratterizza, anche nella

montagna, per la diffusione di piccole e medie imprese flessibili ed efficienti con una vasta rete di subforniture e per la presenza di localismi vitali, di economie a misura d'uomo (che si ripercuotono nel settore dei servizi all'impresa e sulla qualità dell'innovazione). Ha un notevole potenziale esportativo con conseguente modello d'internazionalizzazione. I mercati internazionali vengono conquistati con innovazioni organizzative, di processo e di prodotto. La configurazione industriale deriva da un duplice processo: di diffusione gerarchica, legata al policentrismo veneto (dai grandi centri ai piccoli) e di diffusione territoriale (ai comuni contigui). Sintetizzando è un modello basato su piccole e medie imprese, su un uso estensivo della forza lavoro, su specializzazioni in settori tradizionali e su una localizzazione diffusa.

Al modello veneto si avvicina quello friulano, mentre nel Trentino-Alto Adige se ne possono individuare due distinti: quello altoatesino e quello trentino.

Il modello altoatesino sia nel settore terziario (in particolare nel turismo) che in quello primario, caratterizzati da buone condizioni di dimensioni aziendali, di specializzazione produttiva e di meccanizzazione, presenta, rispetto ai valori medi, le condizioni migliori.

Il modello trentino presenta un profilo più industriale, con egualmente un terziario ben sviluppato. Sono presenti due caratteri simili in entrambi: elevata diffusione della cooperazione (nel settore agricolo e nel terziario) e della Pubblica Amministrazione. Quest'ultimo aspetto pone in luce il ruolo degli enti locali in questa regione, caratterizzata dalla stabilità economica, da un'elevata qualità dello sviluppo e da notevoli disponibilità finanziarie (in particolare a Bolzano). Nell'area alto-atesina soprattutto, si è provveduto alla difesa dell'agricoltura ed alla conservazione del popolamento della montagna favorendo la realizzazione di aree artigianali ed industriali di piccole dimensioni (poli decentrati).

Il Nord-Est si presenta con un grande dinamismo, sia qualitativo che quantitativo, delle attività produttive ed una crescita diffusa caratterizzata da fermento innovativo, dovuto soprattutto alla piccola impresa, spesso strutturata in distretti settorialmente specializzati. E' un'area che punta alla divisione del lavoro sempre più spinta per sfruttare al meglio le potenzialità offerte dai diversi contesti ambientali. Il suo modello di sviluppo, legato all'esistenza di sistemi locali tra loro interconnessi, mostra una forte propensione all'apertura interregionale ed in-

ternazionale. E' necessario quindi rafforzare ulteriormente le maglie d'interconnessione tra i nodi della rete triveneta (con infrastrutture stradali, ferroviarie e di telecomunicazione) per evitare la marginalità delle aree più deboli e periferiche e l'eccessiva frammentazione dei sistemi produttivi locali.

Il Nord-Est è posto quindi di fronte alla necessità di ricercare una maggiore integrazione tra industria e terziario mediante una rete di interrelazioni tra unità di produzione e di servizi in uno scenario in cui le nuove attività dell'informatica, legate alle funzioni urbane, saranno deputate alla produzione di "beni immateriali" con un proprio mercato autonomo.

Le aree montane presentano tuttavia dei limiti allo sviluppo. In primo luogo occorre tener conto della situazione dei trasporti, che necessitano di una ristrutturazione delle reti stradale e ferroviaria, ormai ai limiti della congestione in alcuni tratti, per adeguarle ad un sistema rivolto all'esportazione (con produzioni "a scorte zero") ed ad un turismo in crescita. In secondo luogo ci si trova di fronte alla necessità di evitare infrastrutture che comportino forti impatti ambientali, specie nell'ambito dell'inquinamento, data la presenza di un sistema industriale frammentato e disperso sul territorio. In terzo luogo la crescita nulla della popolazione in certe aree pone la scelta d'impiego di mano d'opera "esterna" oppure il decentramento produttivo.

La presenza di una maggiore libertà localizzata, legata alla scomposizione dei cicli produttivi, alla formazione di strutture sovra-aziendali a rete e alle nuove tecnologie, ha in genere favorito lo sviluppo del settore industriale (lo dimostra l'aumento dei comuni della classe 4). Tale processo di diffusione è collegato alle esternalità delle aree periferiche: disponibilità di spazi, minori costi, abbondanza e flessibilità di forza lavoro, infrastrutture, apertura delle amministrazioni locali.

Lo sviluppo non ha coinvolto tutta l'area alpina e ciò ha contribuito a marginalizzare alcune microaree, in particolare tra il Trentino ed il Bellunese e nell'arco orientale, del Pordenonese e la fascia udinese, ove si sta riducendo la classe 4.

Concludendo più dei 2/3 dei residenti nell'area alpina di Nord-Est sono oggi insediati in aree sviluppate, quelle relative alle classi 3, in leggero arretramento, e 4, in espansione; tuttavia ancora 1/3 degli abitanti si trovano in aree arretrate, le classi 2 e 1. È pur vero che, a breve termine, almeno la classe 2 potrebbe trasformarsi in una classe migliore; ciò se si saprà evitare la regressio-



ne demografica diffondendo sul territorio, senza gravarlo eccessivamente, attività artigianali e piccole industrie armoniche tra loro e con le potenzialità locali.

Note

¹ In ogni caso sono tutti comuni montani in base alla classificazione dell'ISTAT, che, oltre al limite altimetrico di 600 m, considera situazioni economiche e sociali.

² In questo saggio i confronti dell'area alpina saranno effettuati con le 7 province del Nord-Est, comprendenti quindi la totalità dei comuni. Nel periodo '71-'91 la popolazione complessiva delle sette province del Nord-Est, compresi quindi i comuni di pianura e di collina, è aumentata del 5,90%; sono tutte in aumento, eccezion fatta per Belluno (-1,10%). I dati pongono in luce la debolezza demografica delle 5 province alpine sulle 7 considerate.

³ Nello stesso intervallo temporale su sette province soltanto due registrano un saldo naturale positivo (Bolzano e Vicenza) e quasi tutte, Bolzano fa eccezione, uno migratorio positivo.

⁴ Sono valori che seguono l'andamento dell'intero Nord-Est, ove la classe 0-14 diminuisce del 39,39%, mentre aumentano quelle tra 15-64, dell'8,11%, ed oltre 65, del 34,11%.

⁵ Nello stesso intervallo tale indice, invece, aumenta (+2,06%) nelle 7 province del Nord-Est, dimostrando la controtendenza della montagna.

⁶ A livello di intero Nord-Est solo nelle province di Bolzano e Vicenza supera quello uscente, mentre in tutte le altre è, nel 1991, inferiore.

⁷ E' stata utilizzata una classificazione non gerarchica con il metodo delle nubi dinamiche di Diday.

⁸ Trattasi di una dinamica che segue, seppure con tassi diversi, l'andamento generale dell'occupazione nell'intero Nord-Est, che presenta un incremento del 18,21%; l'agricoltura cala del 47,01%, l'industria aumenta leggermente, +2,34%, mentre fa un grande balzo il terziario, +61,33%.